

PRESBYTERI n°7/2007

Confrontarsi e riflettere, esigenza della fede

INTRODUZIONE

I nostri tempi non eccellono per voglia di riflessione sui fatti, sulle grandi scelte. Può risultare pericoloso anche il solo pensare: si corre il rischio di trovarsi ai margini del gruppo, laico o religioso che sia. Non abbiamo troppo delegato altri a pensare per noi, abdicando alla nostra responsabilità di persone chiamate a dare il proprio apporto di riflessione e di esperienza nello Spirito? Viviamo tempi di conformismo più che di ricerca. Si accredita così uno stile di vita dove i problemi vengono semplificati al massimo, e dove le masse preferiscono l'intrattenimento televisivo, alla presa di coscienza del mondo in cui vivono. Questa tendenza contagia anche il ministro ordinato. Egli sa cosa 'fare' in Chiesa circa i sacramenti e le prediche domenicali; gli indirizzi pastorali gli giungono belli e confezionati. Che bisogno ha di studiare, di pregare, di riflettere sull'uomo del suo tempo? Ma studiare, approfondire, riflettere, confrontarsi, non serve solo a coltivare la propria interiorità, è pure apertura all'alterità, disponibilità a farsi interrogare dalla gente e dai fatti, uscendo da una sicurezza che solo maschera scarsa cultura e superficialità. Lo stile dell'incarnazione ci vieta di comunicare un kerigma o una dottrina come se ciò bastasse ad salutem. La Parola di Dio deve diventare carne della gente, prassi di vita, scambussolamento di certezze mondane ritenute ovvie e immodificabili. A tutto questo non può contribuire il pastore se non si confronta ogni giorno con la Parola, se non conosce la vita della gente, se non si addentra nel groviglio dei problemi... La rigidità dottrinale rende troppi pastori formalisti, privi di elasticità mentale, chiusi al 'nuovo' e venditori di slogan. La monografia vuole ricordarci che la fede non è regno di certezze, ma campo di conversione, ricerca e confronto. Siamo pastori nella misura in cui conosciamo la nostra gente ed i nostri tempi ('il campo'), e scrutiamo sempre meglio la Parola viva che Dio rivolge all'uomo ('il seme'). Il pastore non è necessariamente un 'intellettuale', ma non può rinunciare ad essere 'pensante' e alternativo a questo mondo superficiale.

Un momento, com'è possibile? (dall'editoriale)

Se il prete vuole dire qualcosa in nome di Dio deve tornare a meditare, a pregare, ad essere uomo dello Spirito che «rende nuove tutte le cose», a confrontarsi, a cercare. Deve tornare, ogni giorno, a pensare, a sentire, ad oltrepassare la banalità degli imbonitori di turno sui fatti che accadono, se vuole essere fratello dei figli di Dio. Pensi, mediti e parli della 'sciagura' che attanaglia il suo popolo, i suoi fratelli vittime della prepotenza dei padroni del mondo. Crei in sé uno spazio emotivo dove il dolore e le sofferenze degli altri diventano i suoi, perché tragedie e sofferenze del Dio fatto carne. Predichi sulle mille possibilità che ogni uomo ha di scegliere tra il bene e il male, tra la vita e la morte, tra la barbarie e l'umanità, tra Abbà e Mammona, tra un abisso di cinismo ed un mare di tenerezza. Esistono queste possibilità per ciascuno, e non c'è lealtà al sistema che tenga, non c'è minaccia di rogo e di proscrizione, perché ogni creatura umana, almeno nel sacrario della sua coscienza, nello specchio del suo rapporto unico e personalissimo con il 'Misericordioso', ogni uomo 'sa' che la sua statura morale si costruisce in questa ubbidienza alla Luce, al Consolatore che gli preme dentro l'anima (Gv 16,12 ss). E può dunque essere uomo, cristiano, davvero uomo di Dio, nonostante tutto. Ma non farà mai nulla di tutto questo se non utilizza tutti i suoi 'talenti' di anima, di intelligenza e di spirito. Se non ricorda che è

creatura di relazione, chiamata a cercare sempre con altri, a vivere di verità con altri. Perché è più facile accogliere la fasulla 'opinione comune' che la luce della verità più vera, che sarà anche la più pesante...

Purché non si pensi (Giuseppe Savagnone)

L'Occidente si è evoluto in nome della libertà. Ma si tratta di libertà da condizionamenti esterni, quella che hanno anche gli animali senza guinzaglio. Altra è la libertà di scegliere, quella della volontà o 'appetito razionale' che attinge anche la scelta dei desideri. Oggi domina la ragione strumentale che avvalendosi della multimedialità detta anche i desideri. Così siamo tutti spettatori passivi anzi ipnotizzati da realtà e finzione miscelate, senza collegamenti, senza "logos" e necessità di pensare. Anche la pastorale rischia di essere ritualismo ed esteriorità senza coinvolgimento. E le omelie, anche dei vescovi, ripetitive ed espresse in un ecclesialese che non dialoga con la cultura contemporanea e non 'parla' alla gente. Eppure siamo chiamati a donare al mondo il "Logos" che è Parola e Pensiero.

Fides quaerens intellectum (Armando Matteo)

C'è chi teorizza che la fede è sinonimo di credulità, scempiaggine e cretinismo. Ma è proprio vero che per credere bisogna spegnere il cervello? Non si tratta semplicisticamente di ingoiare formule e la Costituzione conciliare "Dei Verbum" è magistrale al riguardo. La Rivelazione non è un insieme di proposizioni e di dogmi, ma la memoria viva dei gesti e delle parole di Gesù, proposta alla nostra coscienza come luogo in cui elaborare l'esercizio della nostra libertà. Credere allora significa pensare alla propria vita e pure volersi bene. E allora quel Gesù diventa interessante e credere in lui equivale ad aderirvi con intelletto d'amore. Esperienza che poi si allarga all'orizzonte del Regno, destinato a tutti e criterio di discernimento critico anche della storia.

Promotori di fede e di dialogo (Giovanni Tangorra)

È risaputo. Complice la secolarizzazione e la cultura odierna, il prete può sentirsi ed essere avvertito come un estraneo. Fondamentale in questo contesto è la sua formazione, che punta non solo all'acquisizione di conoscenze pur necessarie, ma soprattutto alla sintesi che nasce solo dalla maturità intellettuale. Donde la formazione permanente, come ripetono i documenti sull'argomento, necessaria per il variare delle conoscenze sempre più specialistiche. Il prete deve essere appassionato per il proprio tempo, consapevole che Dio parla anche nei segni dei tempi e nel cuore umano. Lettura del giornale quindi, ma anche approfondimento delle scienze umane per individuare linguaggio e interstizi nei quali far scendere la Parola di Dio. Nel pensiero debole il prete può introdurre la questione del senso, annunciando Cristo, via, verità e vita. Il tutto con lo strumento del dialogo, perché il prete è 'uomo di comunione'.